

Appunti e note

Preti pastori e briganti nel 600 salentino.

Nel novembre del 1693 fuggì dalle Carceri romane del Sant'Uffizio Giuseppe Pignata, segretario ch'era stato prima del Cardinal Basadonna, e poi di Monsignor Pietro Gabrielli, protonotario apostolico e chierico di Camera di papa Innocenzo XI.

Arrestato e condannato per eresia mons. Gabrielli, furono anche arrestati i suoi segretari e confidenti Filippo Alfonsi e Giuseppe Pignata, ma quest'ultimo riuscì a fuggire dal carcere con un'audace scalata, che al suo compagno costò la vita.

Errabondo, ed inseguito, percorse il Pignata l'Italia centrale e meridionale, cercando di imbarcarsi per l'Asia, e questa sua vita avventurosa, piena di pericoli e priva di mezzi, ebbe di poi a narrare in certe sue memorie, scritte in francese e date alle stampe all'Estero e che furono poi in bell'italiano tradotte da quel bibliotecario dell'Università di Bologna, che fu anche un elegante scrittore, Olindo Guerrini, più conosciuto nella letteratura ottocentesca come *Lorenzo Stecchetti*.

Dalle memorie del Pignata riportiamo alcuni brani, che ci sembrano interessanti per la storia della Terra d'Otranto sulla fine del 600 — poiché il fuggiasco, tra le altre regioni del mezzogiorno, traversò anche la nostra —; brani da cui emerge con la ferocia dei banditi infestanti le strade, la cordiale patriarcale ospitalità non solo della nostra gente di campagna ma anche degli abitanti di città, che furono larghi verso l'infelice perseguitato di aiuti morali e materiali.

Narra il Pignata :

« ... con una barca di pescatori andai dalla torre di Soanzo a Taranto. Di là andai senza fermarmi alla città di Specchia Ruggero, all'estremità dell'Appennini, verso Carpignano, dove una sera sul tramonto mi accadde l'avventura deplorabile che sentirete:

« Camminavo adagio adagio pensando dove potrei riposare la notte, quando sentii uscire da un bosco, che era alle mie spalle, due uomini che parlavano tra di loro. Io non mi immaginai che avessero cattive intenzioni, ma tutto ad un tratto uno di loro mi buttò il cappello in terra col bastone. Mi volsi e gli chiesi perchè mi usava quello sgarbo, ma egli, senza rispondermi, alzò il bastone e mi diede un altro colpo sulla spalla. Volli renderglielo col mio, ma il suo compagno mi prevenne e mi diede una bastonata così forte che perdetti il respiro. Allora presero a picchiare tutti e due, tanto che caddi a terra come morto. Quindi mi furono sopra, mi tolsero la veste e le brache e il piccolo gruzzolo che ancora mi rimaneva.

« Rimasi a terra una buona mezz'ora senza potermi alzare. Era già notte serena, e si capisce facilmente in che triste stato mi trovassi. L'unica mia fortuna fu il non aver avuto colpi alla testa nè ossa rotte, altrimenti la mia storia sarebbe finita allora e voi non avreste avuto l'incomodo di sentirla. Mi trovai senza vesti, senza danaro, colla sola camicia e le mutande indosso, carico di legnate, pieno di lividi e senza sapere dove dirigermi.

« Finalmente mi rizzai e vedendo un lume, mi incamminai da quella parte. Faticai molto a trascinararmi e trovai una capanna di pastori. Le buone persone che c'erano, mi ricevettero con molta cordialità ed io narrai loro la mia disgrazia, mostrando i lividi che avevo da per tutto. Me li lavarono con siero caldo, poi mi coprirono con pelli di pecora cucite insieme e mi diedero da bere una gran tazza di latte tiepido. Mi dissero, per consolarmi, che tutti i giorni appiccavano qualcuno di quegli sciagurati assassini, ma che non si poteva spegnerne la razza ed io potevo reputarmi fortunato se non mi avevano ucciso. Quindi col fieno mi accomodarono una cuccia nella stalla dov'erano molte vacche e pecore, e mi lasciarono lì a riposare, se potevo.

« Mi ricordai allora di avere cucito nelle mutande due testoni di Innocenzo XI, che sono press'a poco 60 soldi. Subito palpai con la mano e fui lietissimo di ritrovarli, poichè feci il conto che con un baiocco al giorno di pane avrei tirato avanti 60 giorni senza morire di fame. Riposai fino al ritorno del sole, i buoni pastori mi diedero un grosso pane ed una tazza di latte caldo e mi congedai da loro, dopo di averli ringraziati della carità ed essermi fatto insegnare la via di Otranto. Mi feci una cintura di ginestre per reggere la coperta di pelli di pecora, che i pastori mi avevano dato.

« Camminando, ammiravo la bellezza e l'abbondanza di quelle fertili campagne. Ci si vedevano pascolare da tutte le parti mille armenti come in Arcadia; ma sopra tutto vidi una quantità enorme di tacchini, così grossi che, senza iperbole, ce ne sono che pesano più di 30 libbre.

« La sera arrivai in vista di Otranto con l'intenzione di domandare l'elemosina e di mettere insieme i denari per pagare il mio viaggio in Asia. Prima di entrare in città, incontrai un prete... Mi parve di averlo visto altre volte, ma non ricordavo quando nè dove. Poichè egli aveva faccia da galantuomo lo avvicinai e gli chiesi umilmente l'elemosina. Vedendomi così mal ridotto, mi domandò di che paese fossi, e gli risposi ch'ero romano.

— Tu, romano? — disse — E dove abitavi a Roma?

Gli dissi che abitavo in via dei Coronari, ed anche altrove, ma particolarmente in Borgo Nuovo, presso al Vaticano.

— Io amo Roma e i romani — seguì egli — poichè contribuirono alla mia fortuna. Il cardinale Basadonna fu il mio protettore ed a lui debbo il canonicato di cui godo nella Cattedrale di questa città. Aveva un segretario che si occupò di me come un amico generoso. Si chiamava Pignata e non lo dimenticherò finchè io viva.

— Signore — gli dissi tra le lacrime — io sono Pignata.

— Voi, Pignata?

— Sì, io sono il disgraziato Pignata, e riconosco lei, che quindici o venti anni or sono venne a ringraziarmi pel canonicato ottenuto, portandomi un barile d'uva secca, un prosciutto, un formaggio e due pistole; e mi ricordo che non presi altro che il barile d'uva.

« A queste parole il buon prete mi prese per mano e mi pregò di seguirlo. Giunto a casa sua, dovetti fargli il racconto dei miei casi pietosi ed informarlo di tutte le disgrazie toccatemi, fino all'ultima, che mi colpì presso Carpignano e ne mostrai i segni e le lividure. Egli non potè ascoltare le avventure mie senza sorpresa e dolore.

« Lo prego, nel nome di Dio, a tenermi ben nascosto, ed a non svelare il mio segreto a nessuno.

— Di che teme ella?

— Di tutto — Il fuggiasco ha paura della sua ombra. So che in questa città risiede un Vescovo e confesso che vorrei già essere dall'altra parte del mare.

— Stia tranquillo: sono un galantuomo ed ella mi beneficò. Mi impegno di assisterla, qualunque sia il pericolo. Domani mi informerò se ci è in porto qualche nave che parta per la Vallona. È il tragitto più breve, e passerà il mare sicurissimo, come è sicuro in casa mia.

« Egli mi donò un vestito di un suo fratello, fatto alla moda del suo paese, pagò il mio passaggio, mi fornì di provvigioni, come due grossi tacchini pane e vino e, quando mi imbarcai, mi mise in mano due pistole dicendomi:

— Ella almeno questa volta le prenderà, benchè a Roma non le abbia volute accettare. Per ora non posso disporre di altro denaro.

« Fu tre giorni dopo il mio arrivo ad Otranto che lasciai quest'ospite riconoscente e caritatevole e sopra una nave carica di mercanzie presi la strada dell'Albania ».

Chi era il buon canonico otrantino, ospitale e riconoscente che aiutò nella sua fuga dalla persecuzione del Sant'Uffizio il povero Pignata? Costui non ne fa il nome, reticenza dovuta come tante altre « *al desiderio di non compromettere amici ancora viventi* » come spiega Pietro Barrera nel ripresentare in nuova veste italiana ai lettori « *Les aventures de Joseph Pignata* » edite per la prima volta a Colonia nel 1725 da un editore specializzato in pubblicazioni scandalistiche, Pierre Marteau, e che, solo trent'anni dopo gli avvenimenti, e scomparsi i principali protagonisti, ne ebbe dal Pignata il manoscritto (1).

Certo, non sarebbe difficile trovarne il nome, tenendo presente l'epoca in cui visse, e le due salienti circostanze che era nato in Calabria e doveva il canonicato alla protezione del Cardinale Basadonna.

La figura di questo prete di buon cuore che aiuta e protegge un eretico, dei pastori ospitali e dei due grassatori di bosco, sono caratteristiche dell'epoca.

L'ospitalità, nel 600, era largamente praticata nelle nostre città, dove mancavano gli alberghi, e nelle campagne, dove la gente si manteneva ancora semplice e cordiale, forse perchè viveva lungi dai contatti umani e in stretta convivenza con gli animali domestici, e specie nella stagione fredda passava la notte al caldo delle stalle. E in una stalla appunto, insieme alle vacche di cui bevve largamente il buon latte, il fuggiasco fu ricoverato dai pastori di Carpignano, che gli fecero pure dono, quando si accomiatò, di buon pane e di alcune pelli di pecora, in cambio delle vesti che i malandrini gli avevano tolto.

Quanto i mandriani gli dissero, per consolarlo, era rispondente al vero, perchè in quegli anni la repressione del brigantaggio spicciolo, per ordine vicereale, fu intensificata e spietata, per quanto non si riuscisse mai a sradicare il mal germe per le condizioni economiche e politiche del nostro paese, depauperato dal regime spagnolo, che andava sempre più perdendo autorità, mentre di fronte gli si schieravano, animati da opposte ragioni di lotta, gli intellettuali tra le persone evolute e i briganti nelle infime classi sociali.

Basta scorrere i cronisti del tempo, come il Cino, per vedere quanti erano i decapitati e gli afforcati per reati contro le persone e la proprietà. Ricordiamone qualcuno:

(1) Pietro Barrera, *Una fuga dalle prigioni del S. Uffizio*, Mondadori, Milano, 1934.

« — A 6 marzo 1684 il sig. Consalvo Santa Barbara di Minervino fu decapitato. Essendo pregiudicato, la causa si fece ad horas, e si perorò dal sig. Francesco Bozzicorso, avvocato primario di quei tempi ».

« — A 6 aprile 1686 fu afforcato Francesco Antonio Giugianello di Morigine; ed il giorno 8, di Lunedì Santo fu appiccato in San Cesario Oronzo Mazzotta, vicino alla cona, sulla pubblica strada, prima di entrare in detta terra ».

« — Il 6 aprile 1687 furono appiccati due compagni chiamati Fabrizio di Cosenza e l'altro Giuseppe di Lorenzo, quali finiti di appiccare furono trasportati sulla strada di Taranto ed ivi i loro cadaveri furono appesi, per aver rubato il Procaccio ».

« — L'8 giugno 1693 proprio in quei giorni in cui il Pignata conobbe i briganti di Carpignano, fu appiccato Ottaviano di Locorotondo per aver rubato un vertolare nel bosco di Gioia. Nel detto mese ed anno fu assaltato nella strada di Nardò uno di casa Marotta, mercadante di lana e seta, e fu ammazzato con archibugiate, e di quelli che l'ammazzarono ne incappò uno, e subito fu ammazzato in detta città di Nardò ».

« — A 11 giugno incappò carcerato Oronzo Gamellone di Galatone, e fu portato nella Torre del Parco, dove fu condannato ad modum belli dal sig. Preside Ventura Gomez, e a 19 detto fu afforcato di venerdì e il suo corpo fu appeso ad un arbore di detta strada di Nardò dove fece il delitto ».

« — A 26 novembre 1695 furono giustiziate alla forca tre persone, ed altre due furono giustiziate il lunedì 28, per avere assassinato nella città di Taranto di notte, nella sua propria casa e rubato un giovane scrivano dei signori Algarotti. Dopo morti gli furono troncate le teste e poste sopra la porta di Taranto, e li corpi furono seppeliti nella Chiesa della Carità di Lecce ».

Il macabro elenco potrebbe continuare, ma ormai è diventato abbastanza lungo per una nota, che non vogliamo chiudere, dopo l'accenno a tante brutture, senza ricordare il breve bucolico accenno che il buon Pignata fa delle nostre fertili campagne verso il Capo di Leuca, di cui egli, saturo di letture vergiliane, rimase incantato, vedendo come in Arcadia il tranquillo pascolare di mille candidi armenti e il sommesso chiacchierio degli stormi di grossi tacchini, beccanti sotto i boschi.

Tale era il nostro Salento di allora: paese di contrasti stridenti: di ecclesiastici onnipotenti e di eretici perseguitati del Sant'Uffizio, di pastori patriarcali e di briganti sanguinarî; di repressioni feroci e di attentati cruenti al principio di autorità: periodo di atonia e di febbre, che preludiava ad una vita nuova, i cui primi albori incominciarono a spuntare alla distanza di un secolo.